



◆ Per il presidente della Camera i testi approvati dai deputati sono tali da evitare interferenze. E il Senato può risolvere qualche questione

◆ Il senatore del Mugello annuncia emendamenti mette sotto accusa il lavoro di Montecitorio e lancia la proposta di una «commissione ombra»

Tangentopoli, Violante: «Eviteremo sconfinamenti»

Indiretta replica ai rilievi e alle critiche di Di Pietro



Filippo Monteforte/Ansa

ROMA Il presidente della Camera risponde indirettamente ad Antonio Di Pietro che, sulle colonne di *Repubblica*, aveva criticato il testo istitutivo della commissione parlamentare d'inchiesta su Tangentopoli approvato mercoledì scorso dall'aula di Montecitorio. E se l'ex pm aveva parlato di «codicilli» e «virus interpretativi» che saranno presto utilizzati per processare i magistrati, Luciano Violante afferma che «è impegno di tutti evitare sconfinamenti e interferenze, ma i testi approvati finora dalla Camera sono tali da evitare questi rischi». Il presidente della Camera non esclude che il disegno di legge possa essere migliorato. «C'è qualche altra questione che forse può essere risolta positivamente al Senato - spiega - lo spero che la commissione si faccia, sia composta in modo adeguato, presieduta in modo autorevole e possa dire agli italiani come sono andate le cose». Le obiezioni dei giudici? «Su ottomila magistrati ho sentito due, tre preoccupazioni», taglia corto Violante che ieri ha inaugurato nel Torinese un busto dedicato a Sandro Pertini.

Ma torniamo a Di Pietro. L'ex pm, annunciando la presentazione di alcuni emendamenti, aveva affermato che la commissione servirà inevitabilmente «non per accertare ciò che in apparenza sta scritto nel titolo della legge, ma per colpire proditoriamente l'attività dei magistrati che hanno avuto l'ardire di scoperchiare il pentolone corruttivo di Tangentopoli e per trasformare tanti corrotti e corruttori in povere vittime politiche».

Mentre da una parte si afferma che l'obiettivo non è quello di mettere sotto inchiesta i magistrati - sostiene Di Pietro -, dall'altra è stato dato alla commissione anche il potere di individuare le lacune dell'azione della magistratura e degli organi ausiliari di essa. «Come si potrebbero individuare le lacune se non mettendo sotto inchiesta proprio i magistrati e la loro attività?».

Il senatore dei Democratici definisce una «doppia ipocrisia» il successivo «sbarramento» che prevede la non interferenza con i procedimenti penali in corso. «Primo, perché i procedimenti su cui si cercherà di interferire sono quelli non più in corso; secondo, perché non ha senso giuridico dire che le indagini della commissione non possono interferire su quelle dei magistrati». Di Pietro, inoltre, contesta il fatto che la commissione dovrebbe indagare nei confronti di corruzioni e concussioni riguardanti solo titolari di imprese: «E le corruzioni di tutti gli altri, specie dei faccendieri che hanno proliferato? Perché poi l'indagine dovrebbe riguardare solo i pubblici ufficiali? Le maggiori corruzioni riguardavano gli incaricati di pubblici servizi».

Sulla composizione della commissione il senatore dell'Asinello si chiede perché non sia stato deciso un divieto anche per i difensori delle persone coinvolte, prevedendo espressamen-

FRASI IN LIBERTÀ

// Sapete come chiamano Berlusconi i finanziari e gli industriali? "Il pallista"



Pierluigi Castagnetti

// Sono bigama. Ovvero: amo mio marito e stravedo per il Cavaliere. È lui il leader



Alessandra Mussolini

// Ho chiesto a Cossiga di non intervenire. Imbecilli e mascalzoni lo avrebbero fischiato



Giorgio La Malfa

te il divieto solo a determinate categorie di parlamentari, come gli ex magistrati.

Fin qui le posizioni dell'ex pm espresse via lettera e pubblicate da *Repubblica*. Ma da Palermo, dove si è recato nella mattinata di ieri per partecipare alla prima assemblea siciliana dei Democratici, Di Pietro lancia la proposta di una «commissione ombra» che elabori «un contro documento di verità sulle inchieste di tangentopoli».

L'INTERVISTA ■ LEOPOLDO ELIA

«La commissione? Ha molte ambiguità»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «La commissione? Speriamo che non si traduca in una sorgente di danni istituzionali». Leopoldo Elia, presidente emerito della Corte costituzionale e senatore dei popolari, è uno dei candidati di cui si parla per la guida della commissione parlamentare d'inchiesta su Tangentopoli. «Il mandato conferito ai commissari - dice - presenta dati di contraddittorietà e di equivocità che possono mettere a rischio l'obiettivo di chi vuole giungere ad una lettura serena di una fase complicata della nostra storia».

Professore quindi lei è d'accordo con il senatore Di Pietro che teme un processo ai giudici?

«Non posso non concordare con lui. Come si fa infatti a conciliare il compito di colmare le incompletezze o le lacune dell'azione della magistratura, o addirittura degli organi ausiliari di essa (carabinieri, polizia, ecc.), con la non interferenza nei procedimenti già chiusi? Per valutare le incompletezze e le lacune bisognerebbe sfogliare i registri degli indagati di tutta Italia. Bisognerebbe vedere se per alcuni dei nomi inclusi non sia stata coltivata adeguatamente l'indagine. Così come sarebbe necessario accertare se alcuni nominativi non sono stati iscritti mentre meritavano di esserlo. Si provocherebbe un'indagine sull'esercizio dell'azione penale dei pm che inevitabilmente supererebbe tutti i paletti predisposti e che si tradurrebbe in una inevitabile interferenza. Ne verrebbe fuori una fonte di controversie continue».

Ma il testo approvato dalla Camera vieta esplicitamente l'interferenza con i procedimenti in corso, afferma che gli atti della magistratura non possono essere sindacati...

«Certo. Ma alcuni mettono in rilievo

il criterio della non interferenza, altri invece valorizzano l'elemento delle indagini sulle lacune del lavoro della magistratura che il testo approvato alla Camera contempla. Ecco: come si può far vivere e operare una commissione minata da questi contrasti sul mandato e sulla natura del mandato?»

Il disegno di legge dovrà passare adesso al vaglio del Senato...

«Bisognerebbe scegliere. Bisognerebbe fare una scelta chiara e precisa a favore dell'una o dell'altra opzione.

ca amministrazione»

Questo significa che esistono ancora i margini per superare le ambiguità che lei riscontra?

«Non posso fare congetture. Molti sono partiti dal presupposto di voler accertare una inerzia dolosa delle procure nell'iniziare e nel coltivare adeguatamente azioni penali. Lei sa a quali partiti mi riferisco?»

A quelli del centrodestra?

«Il rischio che corriamo è grosso. Si possono creare difficoltà interpretative fin da principio. Pensi, ad esempio,

tare contrasti interpretativi che altrimenti sarebbero insuperabili fin dalle prime fasi del lavoro. C'è sempre, lo riconosco, un margine di incertezza nei mandati delle commissioni parlamentari. Non si sa mai con precisione dove dovrebbe arrivare lo storico e dove dovrebbe cominciare un giudizio anche molto influenzato dalla politica. Si rischia di mancare l'obiettivo vero: quello di giungere ad un risultato condiviso, se non da tutti almeno da una larga maggioranza, su un fenomeno grave - purtroppo non solo italiano - di degenerazione della vita politica e amministrativa».

Cosa bisognerebbe chiarire, quindi?

«Resta un contrasto, che è rilevante anche sul piano costituzionale, tra l'attività della commissione e il lavoro svolto dalla magistratura. Speriamo che la discussione al Senato possa fare chiarezza».

Il segretario dei Ds, Veltroni, mette in guardia dal rischio di un «grande rullare di dossier». Lei condivide questi pericoli?

«È una delle ipotesi comprese nei miei timori. Molti ignorano gli atti processuali e quindi ognuno farà l'antologia che più servirà alle proprie posizioni. Le carte dei processi verranno in qualche modo sbrantate: ognuno tirerà fuori quelle che più fanno comodo. Ma oltre a questo ci potrà essere anche una sollecitazione ad utilizzare elementi inediti, carte di dubbia provenienza».

Il senatore Di Pietro annuncia la creazione di una commissione parallela...

«Si tratta di un'iniziativa privata. Ma il tema dei rapporti tra sistema politico e sistema economico è molto complesso. Le cose conosciute sono meno di quelle sconosciute anche al di fuori delle sentenze di Mani pulite. Speriamo comunque che si chiariscano le ambiguità che oggi registriamo. Vedremo quello che si potrà fare al Senato».

Speriamo che non si traduca in una sorgente di danni costituzionali

//

L'esponente del Ppi Leopoldo Elia e in alto il presidente della Camera Luciano Violante



Una delle due risulta almeno di dubbia costituzionalità»

Quale, professore?

«Quella che consente l'intervento sull'attività svolta dalla magistratura in sede giurisdizionale».

Ma quelli che lei definisce «dati di contraddittorietà» non potrebbero essere modificati dall'aula di Palazzo Madama?

«Tutto l'accento dovrebbe cadere non sull'attività dei giudici, ma sugli intrecci tra sistema politico, sistema economico e corruzione nelle pubbli-

ca cosa vuol dire indagare sull'attività degli ausiliari della magistratura, cioè sulla polizia giudiziaria. Sarebbe una telenovela infinita, ci sarebbe di che mettere in subbuglio, in agitazione per mesi polizia, carabinieri, guardia di finanza. Vista poi la ristrettezza dei tempi, otto mesi, aumenterebbe la possibilità di arbitrio. Cosa facciamo andiamo avanti per campioni?»

Ma il testo è emendabile, lo stesso Di Pietro annuncia proposte di modifica...

«Spero di sì. Spero che si possano evi-

LA POLEMICA

Caro Foa, «militanti» pro o contro Sofri, ma per passione

LETIZIA PAOLOZZI

Per quante colpe abbiano i post-comunisti (secondo Berlusconi non basteranno i profumi di tutta l'Arabia e le acque degli oceani, come per l'assassinio di Macbeth, a lavare - shakespearianamente - le loro mani sporche di sangue e secondo altri dirigenti di Forza Italia, che certo non hanno il senso delle proporzioni, sulla par condicio saremmo alla «soluzione finale»); per quanto sia sport nazionale l'assai praticato quello di puntare il dito accusatore sulla sinistra ex comunista, ci sono molte cose da discutere nella descrizione (sul «Foglio») tracciata dal mio amico Renzo Foa. Amico e «ex» direttore di questo giornale.

Osservazione a latere, ma non tanto: siamo, per storia e (goethiane) rovine, un Paese di «ex». Come dice il premier, che in questo caso ha colto nel segno. Perché, questa «exità» - termine drammatico che dobbiamo allo scrittore Matvejevic - pone dei problemi grossi alla nostra riflessione; alla capacità di non camminare con la testa rivolta all'indietro, ripetendo, appunto, quel meccanismo dell'eterno ritorno per cui tutto il Male si spiegherebbe con i comunisti. Anche se non più comunisti.

Tornando a Foa, cosa dice? Parla di un clima di colpevolismo che sarebbe stato diffuso nel Pci, era visibile nelle cronache dell'Unità, in particolare

quelle milanesi. «Le fonti di quelle cronache erano tutte al Palazzo di Giustizia di Milano». Dice ancora che c'era un rapporto diretto tra l'avvocato di Marino, Maris e i cronisti che «mescolavano professione e militanza».

Io, dunque, non mi sono ritrovata in questa «sobria testimonianza puritana» come la definisce l'Elefante, di Renzo Foa. Eppure, non sono sospettabile di essere stata, quanto a posizioni sulla giustizia, corriva con il Pci. Né con il Pds nella fase più acuta del giustizialismo «versus» Tangentopoli. Venivo, peraltro, dal gruppo di Potere Operaio. Non l'ho mai smentito né mi sono pentita di quell'esperienza e delle relazioni con persone (che hanno avuto molti anni di carcere comminati dai giudici e che tuttavia - contraddizioni in seno al popolo? - dei giudici quanto al loro operato rispetto a Tangentopoli, sono, per lo più, degli estimatori) con le quali politicamente sono cresciuta.

Allora, perché mi trovo a disagio in ciò che Renzo testimonia sulla redazione dell'Unità, o perlomeno sulla parte della redazione «colpevolista»? Prima di tutto, perché non credo sia giusto descrivere un collettivo, un gruppo di uomini e donne, insomma una redazione, come un campo di calcio con due squadre contrapposte. Ho molto litigato, questionato - e spesso perso - ma riconosco a ognuno, ognuno dei miei «avversari» l'onore delle armi. Delle armi della critica, ovvia-

mente.

La pensavamo, la pensiamo, ancora, in modo diverso. Opposto, quanto alle strade seguite dalla magistratura. E sul Sessantotto; sugli anni della corruzione. Però, negli ultimi giorni, non di questo si è discusso ma di fantasmi. Dell'atteggiamento del Pci, dei suoi dirigenti di allora, del «ministro degli Interni» Ugo Pecchioli.

Dopo la sentenza di Venezia, feroce e probabilmente corporativa - i giudici, con un atteggiamento «umano troppo umano» preferiscono generalmente non smentirsi - che ha colpito Sofri, Bonpressi e Pietrostefani, sentenza basata sulle dichiarazioni di un solo pentito, Leonardo Marino, «Le Monde», per esempio, ha protestato con un editoriale. E con un affresco dell'Italia di oggi che sembra ispirato alla Commedia dell'arte, a Brigliella, Pantalone. Senza Mirandolina.

Per «l'autorevole» giornale francese, in questo nostro Paese si perdona tutto. Si pratica «l'ambiguità costruttiva». Tutti si ri-convertono. A destra, a sinistra. La «conversione fa parte dell'arte politica italiana». D'altronde, l'establishment politico trova sempre delle vie d'uscita. Degli «arrangiamenti». Persino Giulio Andreotti è stato assolto dai giudici. Lui che deve saperne tante sulla destra e sulla sinistra che ha messo a ferro e a fuoco l'Italia negli anni della lotta armata. Insomma, tra destra e sinistra, ci sarebbe un silenzioso mettersi d'accordo. Gli unici

rimasti fuori, anzi, «messi dentro», sono quelli dell'estrema sinistra. Costretti a pagare per aver cercato di sconquassare quella antica divisione del potere: la Sinistra al Pci e la Destra alla Dc. Perciò, Adriano Sofri si è trasformato in «vittima espiatori».

Sofri, ma si capisce la disperazione, la rabbia di chi si trova di fronte a una giurisprudenza così pervicacemente aggirata all'assunto che la colpa è provata mentre questa colpa provata non lo è mai stata, fa le sue dichiarazioni sul: chi sa (nel vecchio gruppo dirigente che fu del Pci; nel nuovo gruppo dirigente dei Ds e del governo), parli.

È quasi paradossale che una persona come Adriano, così sofferente, così oppresso, così ferito da un teorema violento, quello che gli ha tolto la libertà, e che ben conosce per averlo toccato con mano nella sua insensatezza, risponda con un mezzo teorema.

Gad Lerner, vicedirettore di «Repubblica», militante in passato di Lotta Continua, spiega perché si considera «complice» dei tre compagni. «Rivendico la nostra corresponsabilità, nel bene e nel male. Sofri paga perché difende l'onore collettivo della nostra storia». Certo, come per il discorso sul comunismo, la riflessione collettiva sugli anni Settanta va affrontata. Non nelle aule di tribunale. Dalla teorizzazione della violenza al disprezzo per la democrazia, all'avventurismo, alle furberie. Al terrorismo che ha bloccato

il Sessantotto italiano. Dopodiché, un discorso serio va consegnato alla storia o magari alla politica. Non alla magistratura. «La corresponsabilità» è altro dalla responsabilità collettiva, evidentemente.

In un giornale, anche in un giornale «politico», non siamo in un tribunale. E neppure in uno stadio. Mi è capitato di sfogliare le pagine dell'Unità (direttore D'Alena) alla data dell'arresto di Sofri. Il primo giorno scrisse l'editoriale Emanuele Macaluso. Il secondo, sul giornale uscì un commento dell'«amico» di Adriano, Michele Serra; il terzo, Ottavio Cecchi obiettò che, comunque, gli anni trascorsi erano troppi per rileggere quel passato. E la morte del commissario Calabresi. Il quarto pubblicammo un appello per Sofri firmato, tra gli altri, da Lisa Foa, Carlo Ginzburg, Ernesto Galli della Loggia. Renzo dice che c'erano allora dei cronisti che mescolavano professione e militanza. Ecco, su questo non sono proprio d'accordo. Non sono d'accordo sul significato, negativo, pedissequo, illiberal e non libero, che attribuisce alla militanza. Non è che io sono forcaiola perché me lo dice D'Alena o Giuliano Ferrara garantista perché glielo dice Berlusconi. E neppure esiste un giornalismo militante che va bene.

E uno no. Le passioni - il senso che troviamo alle cose, al nostro stare nel mondo - ci vanno lasciate. Giacché sono il sale della vita. Come Renzo Foa sa alla perfezione.

